

Klara Kodra

Premio riservato ad uno scrittore straniero

Klara Kodra è nata a Tirana il 22 Ottobre 1945.

L'ultima venuta

La conosco da nove anni e non è punto cambiata. Tutta bianca, di una bianchezza di neve, è sempre vivace o pazzarella, i suoi occhi verdi e dorati risplendono, è pronta a graffiare o a ricevere carezze. È una gatta. Jackie. Di pelo lungo, semi-angora, sulla testina ha una macchia nera, dorme fra le mie braccia la notte o sul letto di mia nipote. È venuta al posto della «sorella», che abbiamo perduta nove anni fa. «Sorella», non di sangue, ma per il suo posto nella nostra famiglia, in cui era la «sorellina», la minore.

Quell'altra si chiamava Jenny ed era molto diversa da Jackie. Era una bellissima gatta tricolore (perché mai i gatti di tre colori sono solo femmine?). Era bianca, fulva e nera con certi occhi meravigliosi d'oro e verdi.

Jackie le somiglia soltanto negli occhi. Non avevo mai visto prima un gatto con occhi simili. Alcuni gatti hanno occhi di uno slavato colore azzurro, altri gialli, altri verdi, ma questa combinazione d'oro e di verde è rara.

Jenny era tanto dolce quanto Jackie è aggressiva. Era anche molto intelligente; sapeva aprire le porte colla zampa lanciandosi con tutto il suo peso contro la maniglia, sapeva anche dare la zampa al posto della mano come un cane (credo che fosse unica in questo).

Era bello all'aprire la porta trovare lì Jenny che ti teneva la mano (cioè la zampa) e pareva quasi un essere umano. Anche Jackie distingue il nostro passo già sulle scale e si precipita come un fulmine presso la porta (prima che suo-

ni il campanello!) e ti accoglie col suo miagolio di festa.

Jackie però è molto più ingenua di Jenny (è caduta già cinque volte dal nostro balcone).

Gioca col sole e guarda giù i gatti e poi... perde l'equilibrio. A volte si rigira sulle zampe durante il volo, ma accade che non riesca a farlo come l'altro anno in cui si era fratturata la zampa e abbiamo dovuto portarla dal veterinario ed era spaventata a morte (miagolava disperatamente dentro la cesta dove l'avevamo messa).

Si spaventò ancor più dal veterinario a vedere un cane che stavano operando. A dire la verità noi (la figlia di mia sorella ed io) eravamo più spaventate di lei. Avevamo raccolto in fretta tutti i soldi che avevamo e ci siamo precipitate dal veterinario (non potevamo scordare quando ci portammo Jenny ed era troppo tardi). Il veterinario però ci tranquillizzò: Jackie aveva solo una frattura alla zampa e sarebbe guarita presto. E così accadde infatti.

Già quando era cucciola di un anno Jackie ci aveva fatto prendere uno spavento. Era caduta dal balcone, ma noi non lo sapevamo: pensavamo che fosse fuggita chissà dove dalla porta aperta (e ci accusavamo l'un l'altro di averla lasciata aperta). La cercammo tutta la sera e tutta la notte e poi la trovammo (dove?) proprio sotto il nostro balcone in mezzo a due enormi gatti (maschi) e terrorizzata.

Si aggrappò a mia sorella e le conficcò le unghie nelle spalle. Mia sorella non pensò neppure a lamentarsi o a sgridarla: eravamo tanto felici di averla trovata.

Avevamo tanto desiderato di avere un gatto sin da bambine, ma allora dividevamo l'appartamento con due altre famiglie, una delle quali era litigiosa e papà non ci permetteva di tenere animali.

Ricordo molti gatti che avrei desiderato avere nella mia infanzia a cominciare dal gattino fulvo che avevamo confuso al principio con un mattone e che tentava colle sue zampette incerte di seguirci (papà ci trascinò via e a noi ri-

mase in mente quel gattino); poi ci fu un bel gatto bianco e nero che incontravamo in un ristorante alla spiaggia di Durazzo ed avevamo chiamato Fofi; ci riconosceva e gli davamo sempre una parte del nostro cibo.

La mamma ci raccontava di un gattino che aveva avuto a Korcia, un maschietto fulvo che si chiamava per l'appunto Fulvetto e che si ostinava ad infilarsi nel letto di notte fra mamma e papà. Papà lo schiacciava sempre, ma Fulvetto, ostinato, ritornava. Come sono ostinati i gatti!

La storia di Fulvetto era diventata come una leggenda in famiglia; noi bambine, lo avevamo conosciuto da due fotografie. In una, mamma lo tiene in braccio; nell'altra in grembo. Doveva essere un bel gatto; le fotografie non erano però a colori, così non abbiamo potuto conoscerlo in tutta la sua bellezza. Poi papà e mamma vennero a Tirana e Fulvetto restò a Korcia presso una famiglia che aveva acconsentito a tenerlo. Non se ne era saputo più niente. Siccome erano passati degli anni era difficile che fosse vivo.

Più tardi, da adulta, ricordo una bella gatta bianca che era entrata, ospite non invitata nella sala del club della Lega degli Scrittori in cui si svolgeva una riunione ed intervenne sul più bello di una discussione letteraria col suo miagolio! Uno dei nostri colleghi commentò: «Ha parlato la poetessa più giovane» e tutti scoppiammo a ridere.

In un'altra riunione una gatta era salita tranquillamente sulla cattedra e li restò durante tutto il discorso solenne (probabilmente era la gatta di qualcuno dei pezzi grossi della Lega e perciò privilegiata).

Jenny la scelse la figlia di mia sorella quando finalmente dovevamo cambiare casa. La madre di Jenny era una splendida gatta tigrata che sembrava una pantera e si chiamava Nora. Jenny era la più bella dei cinque cuccioli partoriti da Nora. Anche il nome glielo scelse mia nipote Jola che allora era una bambina di dieci anni ed era anche lei innamorata dei gatti e anche a lei fino allora i genitori non aveva-

no permesso di tenere gatti. Un gatto che avevano portato in casa i suoi fratelli venne allontanato (per fortuna lo prese una famiglia indonesiana di rifugiati politici che la tenne come se fosse un gran signore).

Qualcuno diceva che un nome così bello era sciupato per una gatta. Anche la gatta però era bella, anzi bellissima, la più bella gatta che avessi mai conosciuto e il nome le si addiceva, aveva qualcosa della sua dolcezza e della sua grazia.

Poi Jenny mangiò le ossa di una gallina che dovevano essersi deteriorate poiché si avvelenò e noi ce ne accorgemmo quando già era troppo tardi come ci disse anche il veterinario impietosito nel vedere una gatta così bella (anche se lei, poverina dal dolore tentava di graffiarlo) e noi lo supplicammo di darci lo stesso le medicine che le avremmo pagate, costasse quello che costava. E lui ci disse poi che se fosse riuscita a passare la notte poteva salvarsi e noi allora le davamo le medicine per forza perché essa non trovava la forza nemmeno di miagolare e non poteva ribellarsi. Ed io mi ero ricordata che aveva tanta paura dell'aspirapolvere e, Dio mi perdoni, glielo scuotevo davanti sperando che si svegliasse, ma lei aveva solo la forza di gettarsi per terra dal divano dove l'avevamo distesa cercando forse un po' di fresco. Noi la rimettevamo sempre sul divano, poi ci fu quella lunga notte in cui le stavamo vicino, poi mia sorella andò a dormire e le restammo vicino io e mia nipote.

...Mezzanotte e Jenny non si muoveva più. Mia nipote tentò di scuoterla, poi corse dalla madre gridando: «Mamma, mamma, vieni a vedere cos'ha Jenny che non si muove più!».

Jenny non si sarebbe mossa mai più, non sarebbe più accorsa al suono del suo nome, lei che ci sentiva anche quando si trovava nell'altra stanza.

Mia sorella si era svegliata bruscamente, era accorsa e poi cominciò un coro di pianti.

In casa eravamo solo noi tre (donne); mio cognato e i ragazzi erano andati a lavorare in Italia. Così piangemmo Jenny come una figlia.

Il giorno dopo la portammo al lago, presso l'Orto Botanico, in una scatola di cartone e la seppellimmo sotto un sasso.

L'avevo vegliata tutta la notte: anche da morta era bella, ma era così fredda, lei così calda, così rigida, lei che non stava ferma un momento. Il giorno dopo arrivai tardi all'Istituto e mi toccò sentire i rimproveri del Direttore (un noioso pedante). Addussi una malattia di mia nipote, cosa che non gli impedì di brontolare. Figuriamoci se gli avessi detto la verità!

Jenny aveva appena compiuto cinque anni. Quel giorno doveva essere la sua festa e fu l'ultimo della sua vita.

Aveva conosciuto l'amore (con un gatto giallo alla spiaggia). Era stata madre (con un parto difficile in cui mia sorella aveva fatto da levatrice, mio cognato da ostetrico ed io... da balia ai cuccioli che si erano trasferiti nel mio letto insieme alla madre dalla cesta che avevamo loro preparato).

Un cucciolo visse solo un mese, l'ultimo che si chiamava Bobby (una femmina di pelo rosso, aggressiva e non bella come la madre) sparì quando eravamo andati in villeggiatura in una casa in affitto alla spiaggia e Jenny aveva ritrovato il ... marito (o l'amante?), il gatto giallo a cui era rimasta fedele.

Ricordo ancora quando Jenny spasimava dalle doglie e mia nipote colle lagrime agli occhi le diceva «Lo vedi, Jenny, cosa vuol dire fare all'amore!».

Io ero meravigliata perché avevo sempre creduto che le gatte non soffrissero come le donne, Jenny allora aveva solo due anni.

Per un certo tempo non pensammo a prendere altri gatti (un mio collega mi aveva proposto di cedermi un cucciolo, un maschio, un certo Tommy).

Poi ci decidemmo a prendere una gattina cogli stessi colori di Jenny, però bruttina.

Bruttina, ma faceva tenerezza; era stata appena divisa dalla madre e mi si rannicchiava in seno la notte confondendomi alla madre, credo.

Io pensavo a Konrad Lorenz e all'ochetta Martina e mi tenevo stretta la piccola.

Poi venne Jackie col suo bel nome angloamericano ed il suo piglio deciso ed aggressivo.

Alcuni americani l'avevano ceduta alla suocera di mio nipote, però lei non voleva gatti.

Mio nipote la trovò bella. Io non avrei voluto, ma si trovò un'amica di mia sorella pronta ad adottare la gatta bruttina ed Jackie entrò in casa nostra.

Forse gli americani che le avevano scelto il nome avevano pensato ad Jacqueline Kennedy; la gatta infatti era non solo bella, ma orgogliosa e capricciosa. Al principio non mi fidavo di farla dormire fra le mie braccia, nel mio letto come avevo fatto con Jenny.

Jenny non graffiava mai, invece con Jackie non si era mai sicuri se avremmo ricevuto una leccatina o un graffio. Certo, anche i graffi per lei erano segni di affetto (si sentiva che discendeva dalle tigri).

Ora però dormiamo sempre insieme e Jackie si rannicchia spesso contro di me come faceva Jenny e anche se mi graffia... non ci faccio caso. La chiamo «figlia mia», come fosse una bambina.

Anche lei ha una particolarità come lo era il dare la zampa per Jenny. Figurati che... si tinge, vale a dire che si impiastrieggia col belletto come vede fare a noi.

Anzi non so se vuole giocare o se ci imita come una scimmia. Certo che quando si impiastrieggia il muso di rosso non è più bella. E quando la vediamo manda urli da tigre.

A differenza di Jenny, Jackie non ha conosciuto gatti (nel senso amoroso, perché una volta lo ha conosciuto un gatto, era il gatto della suocera di mia sorella e si chiamava Marino, era un gatto enorme, però non aveva compiuto ancora un anno e riguardo all'amore era ancora troppo ingenuo) più smaliziata lei gli girava intorno, ma lui si limitava a giocare. Jackie al principio ne era gelosa, poi aveva co-

minciato a volergli bene al punto che una volta che lo avevamo lavato piangeva dietro la porta del bagno in segno di solidarietà (chissà cosa credeva che gli facessero). Miagolò a lungo perché la suocera di mia sorella andò a stare dalla figlia e se lo portò via. Chissà... se fossero rimasti insieme avrebbero finito per intendersi. Jackie dunque è una vergine gatta (come la vergine cuccia di pariniana memoria).

Forse per questo non ha perso la sua aggressività! Però ci vuole bene; a volte è molto dolce colle sue leccatine, poi bisogna vedere le moine che ci fa la mattina quando ci chiede la sua colazione scelta (non è mai soddisfatta, vuole che le cambiano spesso il cibo per gatti, esige, salsicce, formaggi scelti). Ricordo una volta che le portai una scatola di cibo per gatti da Napoli (avevo chiesto «roba scelta per una gatta viziata»), un'altra volta portai cibo per gatti da Bucarest.

Salta sul tavolino e ritiene che questo sia un suo diritto. Anche adesso che scrivo di lei sta sul tavolino e mi guarda coi suoi magnifici occhi verdi dorati. Le dico «Lo sai, Jackie? Sto scrivendo di te» e lei mi guarda. Chissà cosa pensa, chissà se i gatti pensano.

Mi ricordo che quando Jenny morì mia sorella disse «È andata in paradiso». Io non sapevo allora che ci sono dei teologi che pensano così, certo che una gatta come Jenny era fatta per il paradiso. Jackie invece è fatta apposta per questa terra.

Una mia amica quando la conobbe diceva approvando: «È forte questa, sa lottare per la vita». Certo che è piena di vita, è sopravvissuta a cinque cadute, ha nove anni, è sulla soglia della vecchiaia dei gatti, eppure ancora salta e danza per la casa ed ha il vizio di entrare negli armadi o negli scaffali: è curiosissima!

E l'ultima venuta in casa, la nostra «piccolina».

Certo se dovessero venire dei bambini... Chissà se ci andrebbe d'accordo.

Di Jenny abbiamo solo due fotografie, invece di questa

ne abbiamo molte di più e probabilmente ne faremo ancora. Mi piacerebbe che qualche pittore le facesse il ritratto.

La figlia di una mia amica aveva fatto il ritratto alla sua gatta che non era bella nemmeno la metà di Jackie, però immagino che per lei fosse meravigliosa. Anche lei (la gatta, non la ragazza) mi voleva bene; era bianca come la neve, mi saltava in grembo. E mi riempiva di peli.

Anche Jackie ha questo vizio come tutti i gatti di pelo lungo. Bisognerebbe spazzolarla spesso, ma non ti permette di farlo.

A volte ci mette in imbarazzo cogli ospiti come è successo l'altro anno con un mio amico a cui ha riempito la giacca di peli.

Sempre combina qualche guaio, è imprevedibile come una bambina e testarda come un mulo. A me sono piaciuti sempre i gatti perché amano la loro libertà; la nostra però è addirittura ... anarchica.

«Jackie!», chiamo e lei corre da me... per poi fuggire quando gliene salta il ticchio. È una gatta, non un cane, ma mi piace così com'è.